Corsivo

Piselli e agnelli

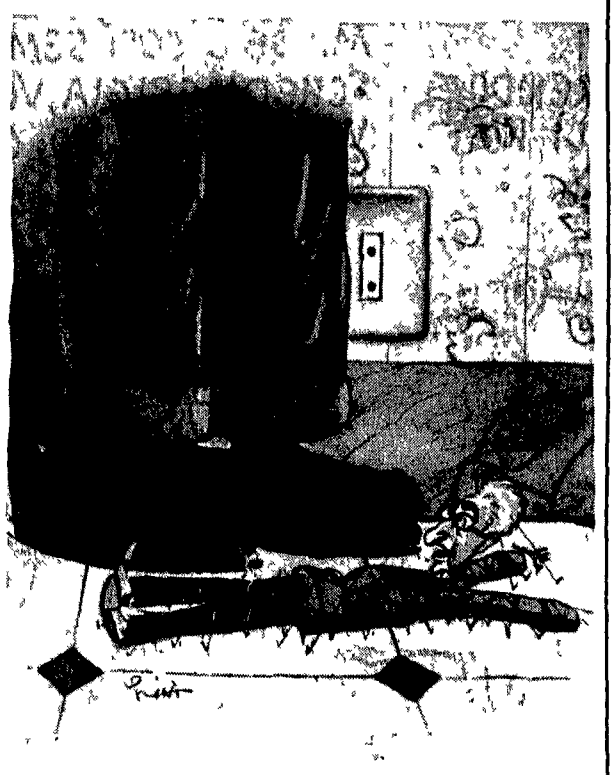
di Meri Lao

Il fenomeno ha assunto tali proporzioni che nessuno può permettersi di ignorarlo. Ormai è diventato un gesto corale, pubblico, interclassista, supraregionale, ecumenico. Il Gesto per antonomasia. Persino i bebè della scuola materna hanno imparato a distinguere gli stili, le forme, le varianti hard e soft, le modalità generali, le versioni personalizzate e firmate. Superfluo dire che intendiamo dissertare sul gesto che i maschi adulti compiono quando si passano ripetutamente la mano sulla superficie dei pantaloni all'altezza della lista di stoffa che copre i bottoni o la chiusura lampo. Alcuni gli imprimono un movimento a spirale tipo cavatappi, altri lo soppesano come se fosse un melone. Chi lo schiaccia coi polpastrelli piatti, come se attaccasse i francobolli su di una busta, chi agisce con l'unghia del pollice e dell'indice come se togliesse una sicura. L'uno lo tira su come chi solleva un cucciolo, l'altro lo spinge in dentro come chi ricopre di terra una piantina delicata.

Sul perché del Gesto, come è notorio, sono stati versati mari di inchiostro, e il Dams di Bologna sta per rendere pubblici gli atti del Convegno di semiotica sul tema tenutosi recentemente sotto la guida di Umberto Eco e Omar Calabrese. L'opinione pubblica tende a incolpare le mamme, le nonne e le zie, le quali, nel proferire la formula educativa «Cacca! Non si tocca!» sarebbero state più convincenti con le bambine; infatti — sia detto senza spirito di parte — la popolazione femminile ne è immune, anche quella che porta abitualmente i pantaloni. Coloro che spiegano il Gesto col prurito, che implicherebbe il desiderio di grattarsi e di gratificarsi, non riconoscono il sacrificio dei malati di morbillo che si sono negati il sollievo della grattatura, pena le cicatrici, e non hanno pietà per le moltitudini sofferenti di prurito all'alluce che, invece di levarsi le scarpe e fare manualmente attrito sul ditone, si limitano a pronunciare la parola «allucinante» settanta volte al dì.

Del tutto infondata la credenza che si tratti di un'interminabile «masturbatio interrupta», giacché non risulta che si sia accennato al caso nell'ora di religione, tantomeno dei corsi di catechismo. Il nostro Paolo Hendel, quando lo esegue sul palcoscenico durante le serate «Tango», dichiara di farlo solo per impersonare Alberoni e col semplice scopo di indicare il forte mal di testa che ha colpito il sociologo. La Associazione Italiana Ferrovieri e Stilisti Democratici che in passato, quando andava di moda lo slip, voleva l'elastico non sufficientemente sgambato e la fettuccia troppo tesa a occludere il finestrino, ora abraita contro la cucita del boxer che, non combaciando col cavallo dei pantaloni, crea un binario poco confortevole. In questo calderone possiamo includere anche coloro che, dimentichi di tutti gli strofinii che hanno consumato la zona incriminata nelle morbide flanelle del pigiama, addebitano il Gesto alla durezza dei dentini metallici della lampo. Da notare, infine, che in certi ambienti politici vige il tabù: lo si ritiene un tic puro e semplice, e si fa cadere ogni interesse con la scusa «non è questo il problema». In alcuni altri invece se ne parla a iosa, specialmente durante le assemblee, come «momento di confronto e di verifica», perché, quando ci si incontra davanti a un individuo dalla gestualità esorbitante sembra non si possa fare a meno di tastarsi, in preda all'atroce dubbio di avercelo ancora o no.

In questi anni ho elaborato una teoria sull'origine del Gesto, che comunico ai lettori di «Tango» nella certezza che vorranno corredarla di inestimabili nuove osservazioni. *La colpa è di Agnelli*, poiché il fenomeno di cui parliamo non è che l'ultima e radicata maniera che ha l'uomo italiano di identificarsi con l'automobile. Il Gesto corrisponderebbe alla frizione. Per chi non fosse ancora al corrente, ricordiamo che la frizione è quel meccanismo che, staccando il motore dagli organi di trasmissione, permette di eseguire i cambi di marcia. Nell'automobile si aziona col piede (pedale a sinistra). Nell'uomo si aziona manualmente, mediante il Gesto. Deve cambiare posizione, da seduto in piedi o viceversa? Eccolo ricorrere automaticamente al Gesto. Deve voltarsi perché qualcuno l'ha chiamato? Eccolo ancora, pronto. Deve accelerare il passo o fermarsi per allacciarsi le scarpe? Rieccolo. Deve, mentre guida l'automobile, spingere la frizione *reale* per cambiare velocità? Rieccolo ancora, indefettibile. Perché la segreta consegna è: grattarsi, altrimenti «gratta».



Un bel giorno il signor Cossiga Francesco sognò di risvegliarsi legato a terra da mille piccoli fili. Solo che a differenza di Gulliver lui era piccolissimo e i lillipuziani enormi

Marlowe

Due whisky e cinque referendum

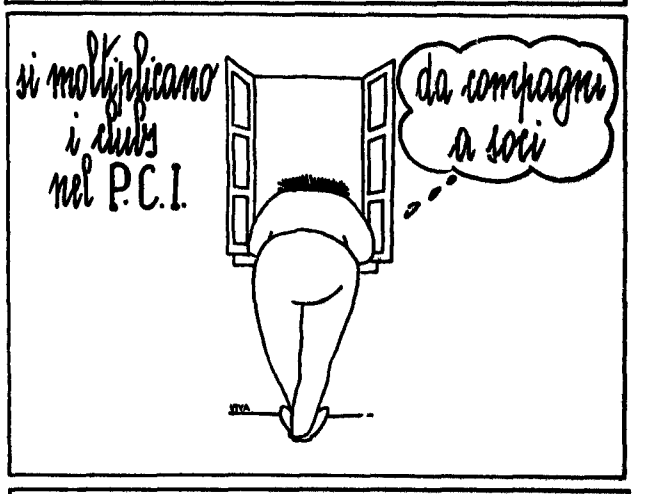
di Enrico Menduni

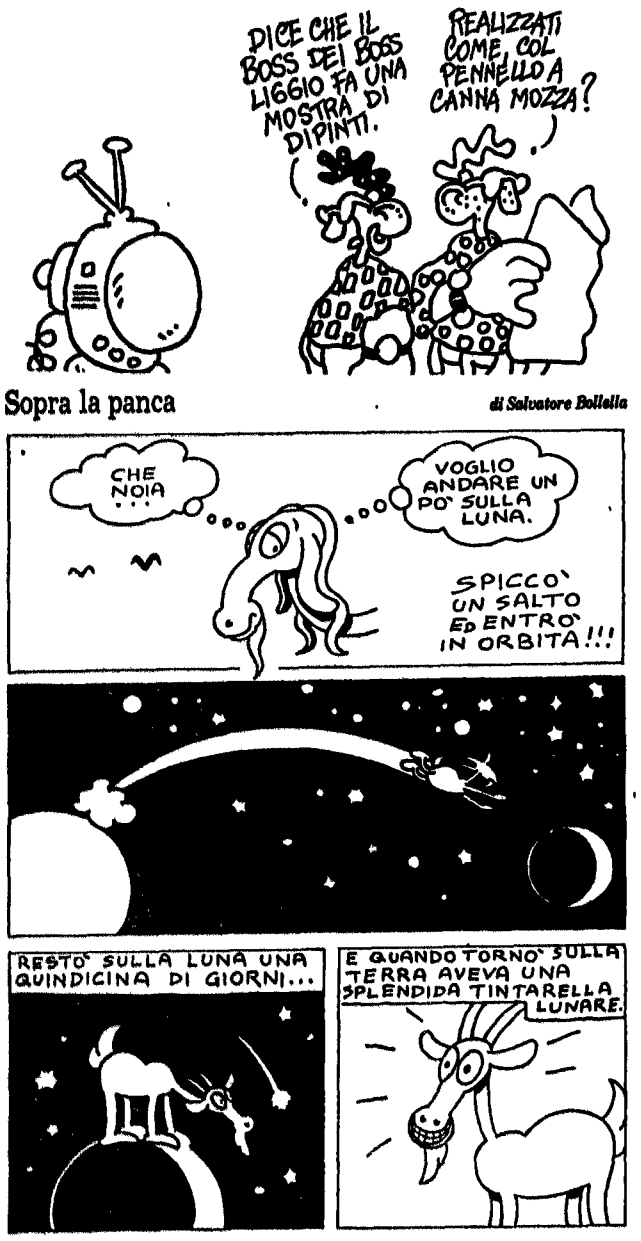
Non capisco perché la federazione debba mandare due compagni alla volta a fare gli attivi sui referendum. Skywalker, che è della Segreteria, mi spiega in macchina che, essendo lo «in produzione», è più credibile il contraddittorio a due che il funzionario federale che catechizza i fedeli. Sarà. «Altro che giustizia», borbotto i fumando, «se ci fosse, il referendum sull'ingiustizia, allora veramente trascinerei le folle: votate sì, perché l'ingiustizia esiste!». Sky sorride mentre guida la Toyota Corolla del partito, che ha dodici anni e li dimostra tutti. La nostra sezione, naturalmente, è in cima alla Sierra e ci sono quaranta miglia di tornanti da fare. Alla sezione aziendale di Hollywood, che fa fino, lì ci va il segretario o il senatore... ma cosa ci vuoi fare, così è la vita.

Ci facciamo un goccio in un bar tanto è presto, e i capelli a spazzola di Skywalker mi sembrano grigi come non mai, però non glielo dico, sta lavorando duro e non è giusto. «Il capo della polizia è un vero stronzo», gli dico, «si può fare qualcosa?». Allarga le braccia: «Abbiamo presentato due interrogazioni in Contea e passato un comunicato ai giornali». Penso che l'hanno pubblicato a una colonna, ma dico «Occhei». Mi faccio un altro scotch, tanto non guido, poi rientriamo in auto. L'aria è fine sul passo, a Blue Creek, dove un ragazzino vende punte di freccia indiane. Ne compro una per Lorna, e due di riserva per futuri omaggi. Poi la strada scende, esattamente dove una carovana di pionieri, nel 1882, rimase prigioniera dalla neve finché tutti morirono, forse dopo episodi di cannibalismo. Ma Sky non si lascia impressionare, lui vede solo uscite di fabbrica, maggioranze, elezioni, comunicati e riunioni del direttivo.

La nostra sezione è intitolata a Gagarin, che certo non era mai stato a Venice, California, duemila anime e tremila fra mucche, cavalli e altri non votanti. La sezione è piena e c'è anche una gondola con la luce dentro accanto alle opere complete di Keynes in sei volumi: sembra che ci sia un'altra Venice, in Europa. Riunione facile; il problema è spiegare che devono andare a votare («nessun voto vada disperso») anche se non si capisce bene cosa c'è scritto sulla scheda. La cosa più chiara la dice un ranchero con la faccia butterata, cotto dal sole, che dev'essere un po' il capo: «Ancora per questa volta andremo a votare come dice il partito». Sky replica che non è perché lo dice il partito, ma per difendere principi di libertà e democrazia: mossa obbligata. Sull'*ancora per questa volta* glissa, tanto ci siamo intesi.

Finisce la riunione e tepidamente diciamo che dobbiamo tornare a L. A. ma naturalmente accettiamo una pantagruelica cena nel ranch con bistecche, patate stufate, chili, birra e sangria. Partiamo che è mezzanotte. «Hai un'Alka Seltzer?», chiedo a Sky al volante. «No», è la risposta. «Senti un po', Sky, perché mi hai chiamato "operatore della giustizia"?». «Beh, mi pare che tu lavori perché il bene trionfi». «Mah, dipende dal cliente. Quando ce n'è uno». Lui guarda davanti a sé: «È un periodo che di clienti ne ho pochi anch'io. Ma tengo duro». Sì, va bene, ma oltre a tener duro non si potrebbe fare un po' di chiarezza? Glielo dico. Risponde subito: «Sì, certo... dopo i referendum». E intanto guida nella notte scura.



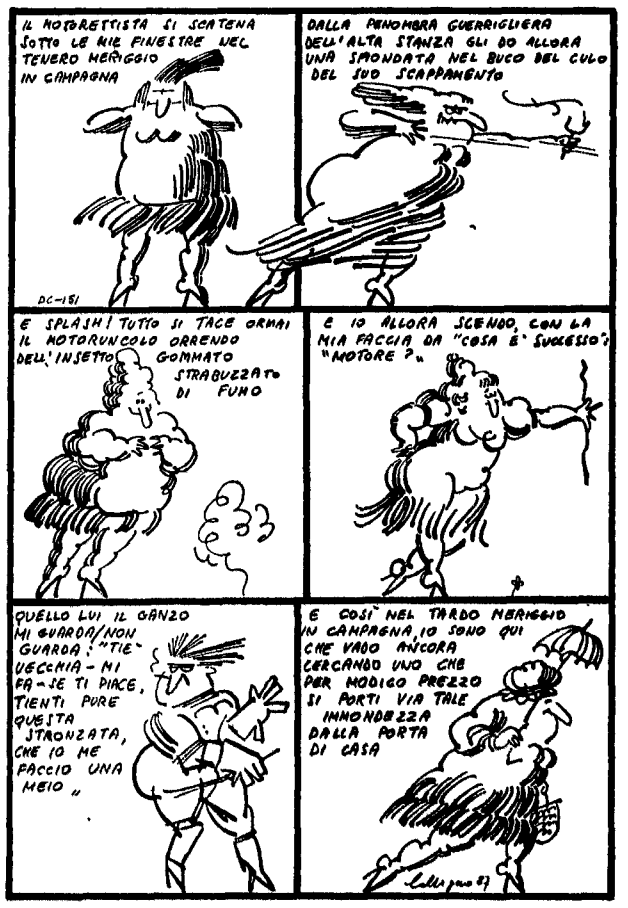


Sopra la panca

di Salvatore Bollella

Donna Celeste

Renato Calligaro



Diario di scuola

Dietro la porta

di Domenico Starnone

Gli studenti non ci amano. Ma noi seguitiamo a sperare: forse sì. Se chiedo al collega Pettazzoni: ti amano i tuoi studenti, Pettazzoni? — lui mi risponde: noi della Cgil siamo sempre amati. Poi succede che vado supplente nella classe di questo collega e dico: fortunati voi che avete il collega Pettazzoni. Macché fortuna — lo denunciano: ci tormenta con la borghesia, le classi, la borghesia, le classi; una noia, una sofferenza, mai un'invenzione, mai un novità.

Allora vado a consolarmi col collega Pirrotta. Questo Pirrotta passa il tempo fuori dell'aula a dire sconcezze nell'orecchio delle attempate madri di famiglia; e il tempo dentro l'aula a raccontare barzellette oscene alle ragazze. Poiché lo vedo sempre con corteggio festoso di fanciulle che gli gridano: a domani, a domani; gli chiedo: ti amano i tuoi studenti, Pirrotta? Lui mi risponde: «Se qualche volta mi assento, quasi piangono». Poi vado supplente nella sua classe e dico: beati voi che avete Pirrotta. «Un porco» mi fanno sapere, «dice sempre schifezze e non lavora mai».

Non è finita. Capita che si ammala Giovenale, collega che la mattina fa l'insegnante e al pomeriggio impianti di riscaldamento. Al posto suo arriva un giovane supplente molto preparato. Il supplente esce dalla classe di Giovenale e mi chiede: «Ma questo collega che fa?». «Perché?» chiedo io. E lui: «Pagine e pagine senza spiegare. Quand'è di cattivo umore bestemmia dio e i santi. Se uno studente chiede: mi spiega questo e quello; lui risponde: maccheccazzovuoi». Poi conclude: «Non è così che si fa l'insegnante». Ne convengo. Ma chiedo: «Chi ti ha detto queste cose?». «Gli studenti» risponde, «perché abbiamo un buon rapporto».

Poi ritorna Giovenale. È tornato venerdì. Lo incontro in sala professori e si lamenta: «Non ci si può nemmeno ammalare». «Perché?» chiedo. «Perché coi supplenti» mi risponde «si buttano i soldi dello stato dalla finestra». Gli studenti infatti gli hanno detto che per dieci giorni quel giovanotto non ha mai fatto lezione d'alcunché. «Passava il tempo a studiare» mi dice Giovenale «ogni tanto esclamando: alleluia! non voglio restare in questa fogna per tutta la vita». Sicché i suoi ragazzi gli hanno dichiarato: meno male che sei tornato.

Io mi allontano pensando agli studenti di Giovenale che lo insegnano fin sulla porta chi sottobraccio e chi guardandolo fisso per significargli; sei il nostro insegnante preferito. Ma, nel tratto che mi separa dalla classe, penso anche al giovane supplente che nel suo ultimo giorno di lezione ha esclamato commosso: è stato un bel periodo, peccato, chissà se ci vedremo mai più; e molti allievi lo hanno accompagnato fino al portone con gli occhi lucidi implorando: vediamoci ancora; vediamoci. Sicché, quando incrocio Pettazzoni, gli chiedo brusca-mente: «Pettazzoni, che cosa avviene davvero dietro la porta delle aule?» ma lui ci pensa, mi guarda e mi risponde: boh.

In classe mi sento rissoso. Penso alle mie alunne e ai miei alunni che vanno confabulando con i miei colleghi: Starnone di qua, Starnone di là — divulgando vezzi, trascuratezze, debolezze, cedimenti. E intanto contemplo i poster di Vasco Rossi e Mickey Rourke, cui s'è aggiunto il manifesto: vota sì, cancella Cernobyl; per farmi capire: la pensiamo come te. Allora dico indicando Rossi e Rourke: «Abbiamo la stessa età. Eppure nemmeno una foto mi avete chiesto». Uncinato chiarisce, con buone maniere: forse c'è un equivoco; lei ha dieci anni in più. «Il punto non è questo» io dico. E poi: «Il punto è: perché non mi amate?». Ma Uncinato risponde: perché dovremmo?